



Senofonte
ANABASI

introduzione di Italo Calvino
traduzione e note di Franco Ferrari
TESTO GRECO A FRONTE

Senofonte

ANABASI

Introduzione di Italo Calvino
Premessa al testo, traduzione e note
di Franco Ferrari

Testo greco a fronte

BUR
rizzoli

CLASSICI GRECI E LATINI

Proprietà letteraria riservata
© 1964, 1978 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-12157-6

Titolo originale dell'opera:
ΚΥΡΟΥ ΑΝΑΒΑΣΙΣ

Prima edizione 1978
Quattordicesima edizione BUR Classici greci e latini gennaio 2011

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

INTRODUZIONE

L'impressione più forte che dà Senofonte, a leggerlo oggi, è di stare guardando un vecchio documentario di guerra, come ne vengono ripresentati ogni tanto sullo schermo o sul video. Il fascino del bianco e nero della pellicola un po' sbiadita, con crudi contrasti d'ombre e movimenti accelerati, ci viene incontro spontaneo da brani come questo (al cap. V del libro IV):

«Di qui percorsero, attraverso un territorio pianeggiante e un'alta coltre di neve, tre tappe per cinque parasanghe. Il terzo giorno di marcia fu particolarmente sofferto: la tramontana soffiava in fronte bruciando completamente ogni cosa e intirizzendo le persone (...) Si proteggevano gli occhi dalla neve tenendo su di essi una pezza nera durante la marcia; si difendevano i piedi muovendosi continuamente senza mai fermarsi e sciogliendo i calzari durante la notte. Se dormivano calzati, i legacci penetravano nella carne dei piedi e le suole si congelavano. Del resto, dato che ormai avevano dovuto abbandonare le vecchie calzature, si trattava di sandali rimediati alla meglio con suole ricavate da buoi appena scorticati. Impacciati da tutte quelle difficoltà, alcuni soldati erano rimasti indietro; e avvistato uno spiazzo scuro (perché di lì si era ritirata la neve), supposero che si fosse sciolta; e così era in effetti per via di una sorgente vicina, che esalava vapori nella vallata.»

Ma da Senofonte si cita male: quello che conta è la successione continua di particolari visivi e d'azione;

difficile trovare un passo che rappresenti con pienezza il sempre vario piacere della lettura. Forse questo, due pagine indietro:

«Senonché alcuni soldati che si erano allontanati qua e là fuori del campo riferirono che durante la notte avevano visto molti fuochi accesi. Pertanto i generali furono dell'avviso che non fosse prudente alloggiare sparpagliati nei singoli villaggi e che si dovesse raccogliere tutto l'esercito. E così fecero, tanto più che ci fu una schiarita. Invece durante la notte era caduta una quantità incredibile di neve, che aveva ricoperto e le armi e gli uomini distesi; e le bestie erano bloccate dalla neve. Provavano molta resistenza ad alzarsi dato che la coltre di neve rappresentava per chi giaceva disteso, se non si era già sciolta, una fonte di calore. Ma Senofonte ebbe il coraggio di alzarsi ancora seminudo e di mettersi a spaccar legna: immediatamente uno si alzò, e poi un altro, che gli tolsero l'accetta e presero il suo posto. Quindi si alzarono tutti, accesero il fuoco, si unsero di grasso (che si trovava in abbondanza da quelle parti). Si trattava per la precisione di lardo, di olio di sesamo o di mandorle amare o di terebinto, che usavano in luogo dell'olio di oliva. Dalle stesse sostanze ricavavano anche unguenti.»

Il rapido passare da una all'altra rappresentazione visiva, e di lì all'aneddoto, e di lì ancora alla notazione dei costumi esotici: questo è il tessuto che fa da sfondo a un continuo sgranarsi d'episodi avventurosi, d'ostacoli imprevisti alla marcia dell'esercito errante. Ogni ostacolo è superato, di solito, mediante un'astuzia di Senofonte: ogni città fortificata da assaltare, ogni intemperia richiedono una trovata, un lampo di genio, un'invenzione strategica del narratore-protagonista-condottiero. A tratti Senofonte pare uno di quei personaggi infantili delle storie a vignette, che a ogni puntata sanno cavarsela in frangenti impossibili; anzi, proprio come nelle storie infantili, spesso i protagonisti dell'episodio sono due, i due ufficiali rivali, Senofonte e Chirisofò, l'ateniese e lo spartano, e

l'invenzione di Senofonte è sempre la più astuta e generosa e decisiva.

In sé il tema dell'Anabasi sarebbe andato bene per un racconto picaresco o eroicomico: diecimila mercenari greci, ingaggiati con mendace pretesto da un principe persiano, Ciro il giovane, per una spedizione nell'interno dell'Asia Minore destinata in realtà a spodestare il fratello Artaserse II, vengono sconfitti nella battaglia di Cunassa, e si trovano senza capi, lontani dalla patria, a doversi aprire la via del ritorno tra popolazioni nemiche. Non vogliono altro che tornarsene a casa, ma qualsiasi cosa facciano costituiscono un pericolo pubblico: in diecimila, armati, affamati, dove arrivano depredano e distruggono, come uno sciame di cavallette; e si tirano dietro un gran seguito di donne.

Senofonte non era tipo né da lasciarsi tentare dallo stile eroico dell'epopea né da gustare – se non di rado – gli aspetti truculento-grotteschi d'una situazione come quella. Il suo è il memoriale tecnico d'un ufficiale, un giornale di viaggio con tutte le distanze e i punti di riferimento geografici e notizie sulle risorse vegetali e animali, e una rassegna di problemi diplomatici, logistici, strategici e delle rispettive soluzioni.

Il racconto è inframmezzato da «verbali di riunione» dello stato maggiore e da discorsi di Senofonte alle truppe o ad ambasciatori dei barbari. Di questi stralci oratori conservavo dai banchi di scuola il ricordo d'una gran noia, ma mi sbagliavo. Il segreto nel leggere l'Anabasi, è di non saltare mai niente, di seguire tutto punto per punto. In ognuno di quei discorsi c'è un problema politico: o di politica estera (i tentativi di rapporti diplomatici con i principi e i capi dei territori di cui si chiede il passaggio) o di politica interna (le discussioni tra i capi ellenici, con le solite rivalità tra ateniesi e spartani, etc.). E siccome il libro è scritto in polemica con altri generali, sulle responsabilità di ciascuno nella condotta di quella ritirata, il sottofondo di polemiche aperte o soltanto alluse è da quelle pagine che bisogna tirarlo fuori.

Come scrittore d'azione, Senofonte è esemplare; se lo confrontiamo con l'autore contemporaneo che più gli

corrisponde – il colonnello Lawrence – vediamo come la maestria dell'inglese consiste nel sospendere – come sottinteso all'esattezza tutta fatti della prosa – un alone di meraviglia estetica ed etica attorno alle vicende e alle immagini; nel greco no, l'esattezza e la secchezza non sottintendono nulla: le dure virtù del soldato non vogliono esser altro che le dure virtù del soldato.

C'è sì un pathos dell'Anabasi: è l'ansia del ritorno, lo sgomento del paese straniero, lo sforzo di non disperdersi perché ancora finché sono insieme essi portano in qualche modo con sé la patria. Questa lotta per il ritorno d'un esercito condotto alla sconfitta in una guerra non sua e abbandonato a se stesso, questo combattere ormai solo per aprirsi una via di scampo contro ex-alleati ed ex-nemici, tutto questo avvicina l'Anabasi a un filone di nostre letture recenti: i libri di memorie sulla ritirata di Russia degli alpini italiani. Non è una scoperta di oggi: nel 1953 Elio Vittorini, presentando quello che doveva restare nel genere un libro esemplare, Il sergente nella neve di Mario Rigoni Stern, lo definiva piccola anabasi dialettale. E difatti, i capitoli di ritirata nella neve dell'Anabasi (da cui ho preso le citazioni di prima) sono ricchi di episodi che potrebbero essere scambiati di peso con quelli del Sergente.

Caratteristica di Rigoni Stern e di altri tra i migliori libri italiani sulla ritirata di Russia, è che il narratore-protagonista è un buon soldato, tal quale come Senofonte, e parla delle azioni militari con competenza e impegno. Per loro come per Senofonte le virtù guerriere, nel crollo generale delle più pompose ambizioni, ritornano virtù pratiche e solidali su cui si misura la capacità di ciascuno d'esser utile non solo a sé ma anche agli altri (Ricordiamo La guerra dei poveri di Nuto Revelli per l'appassionato furore dell'ufficiale deluso; e un altro bel libro ingiustamente trascurato, I lunghi fucili di Cristoforo M. Negri).

Ma le analogie si fermano lì. Le memorie degli alpini nascono dal contrasto d'una Italia umile e sensata con le follie e il massacro della guerra totale; nelle memorie del generale del V secolo il contrasto è tra la situazione da sciame di cavallette cui s'è ridotta l'armata dei mercenari

ellenici e l'esercizio delle virtù classiche, filosofico-civico-militari, che Senofonte e i suoi cercano di adattare alle circostanze. E risulta che questo contrasto non ha affatto la struggente tragicità dell'altro: a conciliare i due termini Senofonte pare sicuro d'esserci riuscito. L'uomo può ridursi a cavalletta e pure applicare a questa sua condizione di cavalletta un codice di disciplina e di decoro, — in una parola: uno «stile» —; e dirsene soddisfatto; non discutere né tanto né poco il fatto d'essere cavalletta ma solo il miglior modo d'esserlo. In Senofonte è già ben delineata con tutti i suoi limiti l'etica moderna della perfetta efficienza tecnica, dell'essere «all'altezza della situazione», del «far bene le cose che si fanno» indipendentemente dalla valutazione della propria azione in termini di morale universale. Continuo a chiamare moderna questa etica perché lo era quando ero giovane io, ed era questo il senso che si ricavava da tanti film americani, e anche dai romanzi di Hemingway, e io oscillavo tra l'adesione a questa morale tutta «tecnica» e «pragmatica» e la coscienza del vuoto che si apriva sotto. Ma ancora adesso, che sembra tanto lontana dallo spirito dei tempi, trovo che aveva la sua parte di buono.

Senofonte ha il grande merito, sul piano morale, di non mistificare, di non idealizzare mai la posizione della sua parte. Se verso i costumi dei «barbari» manifesta spesso il distacco e l'avversione dell'«uomo civile» va però detto che l'ipocrisia «colonialista» gli è estranea. Sa d'essere alla testa d'un'orda di predoni in terra straniera, sa che la ragione non è dalla parte dei suoi ma da quella dei barbari invasori. Nelle sue esortazioni ai soldati non manca di ricordare le ragioni dei nemici: «Un'altra considerazione dovete fare. I nemici avranno tempo per depredarci, e hanno buone ragioni per insidiarci, dal momento che occupiamo la loro proprietà...». Nel cercare di dare uno stile, una norma, a questo muoversi biologico d'uomini avidi e violenti tra le montagne e le pianure dell'Anatolia sta tutta la sua dignità: dignità limitata, non tragica, in fondo borghese. Sappiamo che si può riuscire benissimo a dare apparenza di stile e dignità alle azioni peggiori, anche non dettate come queste da uno stato di necessità.

L'esercito degli Elleni che serpeggia tra le gole delle montagne e i guadi, tra continue imboscate e saccheggi, non distinguendo più fin dove è vittima e fin dove è oppressore, circondato anche nella freddezza dei massacri dalla suprema ostilità dell'indifferenza e del caso, ispira un'angoscia simbolica che forse possiamo intendere soltanto noi.

ITALO CALVINO

CRONOLOGIA

Le fonti principali relative alla vita di Senofonte ci sono tradite da un βίος Ξενοφώντος di Diogene Laerzio (II, 48-59), da una testimonianza del Lessico di Suida e da alcuni riferimenti autobiografici contenuti nella *Anabasi*.

427 a.C. (circa) Senofonte nasce nel demo ateniese di Erchia. Nulla si conosce del padre, un certo Grillo, forse cavaliere. Che la famiglia fosse di buona condizione sociale si deduce dal fatto che il giovane frequentò la scuola dei sofisti, allievo probabilmente di Prodicò.

404 a.C. Secondo la tradizione, Senofonte conosce, poco più che ventenne, Socrate, del quale segue l'insegnamento per almeno tre anni. Sotto il governo dei Trenta combatte come cavaliere contro i democratici di Trasibulo. La vittoria della democrazia tronca le sue possibilità di carriera politica.

401 a.C. Su invito di un suo antico ospite, il beota Prosseno, residente a Sardi alla corte di Ciro, fratello del re di Persia Artaserse II, Senofonte prende parte a una spedizione che Ciro dichiara di allestire contro i barbari di Pisidia. Egli ignora, a quel che pare, le reali intenzioni del principe, mossosi con l'intento di attaccare il fratello e togliergli il trono. Soltanto nel corso della spedizione, a Tapsaco, Senofonte viene informato dei moventi dell'azione, che si risolve con la battaglia di Cunassa (3 settembre 401). Nello scontro i Greci hanno